

TEORIA POLITICA

NUOVA SERIE

ANNALI XI



Marcial Pons

MADRID | BARCELONA | BUENOS AIRES | SÃO PAULO
2021

Editor

Michelangelo Bovero

Editorial board

Massimo Cuono (*Managing editor*), Paulina Barrera,
Marcelo de Azevedo Granato, Camilla Emmenegger, Francesco Gallino,
Daniele Gorgone, Leonard Mazzone, Lucilla G. Moliterno,
Guadalupe Salmorán, Aaron Thomas.

Scientific board

Matilde Adduci, Luigi Alfieri, Mauro Barberis, Seyla Benhabib, Mark Bevir,
Luigi Bonanate, Elia Bosco, Mario Caciagli, Anna Caffarena,
Fabrizio Cattaneo, Emiliós Christodoulidis, Paolo Comanducci,
Lorenzo Cordova Vianello, Fulvia De Luise, Boaventura de Sousa Santos,
Donatella della Porta, Mario Dogliani, Luigi Ferrajoli, Jordi Ferrer Beltrán,
Andreas Føllesdal, Nancy Fraser, Roberto Gargarella, Ernesto Garzón Valdés,
Andrea Greppi, Riccardo Guastini, Stephen Holmes, Otto Kallscheuer,
Celso Lafer, Francisco J. Laporta, Mario G. Losano, Massimo Luciani,
Giacomo Marramao, José Luis Martí Mármol, Alfio Mastropaolo,
Piero Meaglia, Agustín José Menéndez, Eric Millard, Patricia Mindus,
José Juan Moreso Mateos, Álvaro Núñez Vaquero, Lorenzo Ornaghi,
Francesco Pallante, Gianfranco Pasquino, Valentina Pazé,
Pier Paolo Portinaro, Geminello Preterossi, Gianfranco Ragona,
Marco Revelli, Franca Roncarolo, Alfonso Ruiz Miguel, Luis Salazar Carrión,
Pedro Salazar Ugarte, Tercio Sampaio Ferraz Jr., Michel Troper,
Francesco Tuccari, Rodolfo Vázquez, Patrik Vesan, Ermanno Vitale,
Michael Walzer, Corina Yturbe.

www.teoriapolitica.com

Indice

	<i>pag.</i>
<i>In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire</i>	9
<i>This Issue. Next Issues. Call for Papers</i>	17
Claudio De Fiore, <i>Alla ricerca della neutralità perduta. Presidenti della Repubblica e governi tecnocratici alla prova dell'emergenza</i>	25

Il populismo va alla guerra (civile) *Populism goes to (civil) war*

Yves Mény, <i>Où va le populisme? De Gettysburg à Capitol Hill</i>	53
Luca Celada, USA. <i>La casa incendiata della democrazia</i>	67
Stephen Holmes, <i>Trump's Long Shadow</i>	85
Elisabetta Grande, <i>Populismo, presidenzialismo e la debolezza del sistema costituzionale statunitense</i>	101
Gloria Origgì, <i>Populismo epistemico o della tirannia del buon senso</i>	113
Massimo Cuono, <i>Gli americani credono ai loro miti?</i>	123
Andrea Greppi, <i>Extremo centro o la anomalia popular-populista en la política española</i>	133
Giulia Gozzini, <i>La nascita di nuovi populismi nel panorama sunnita libanese</i>	147

Sulla congiura dei diseguali *On the conspiracy of the unequals*

Ermanno Vitale, <i>La dialettica dell'antiilluminismo. Lo sviluppo whatever it takes</i>	161
Giulio Azzolini, <i>L'eguaglianza al tempo della globalizzazione</i>	181
Patrik Vesán, <i>Diritti sociali e diseguaglianze: traiettorie evolutive ai tempi del Covid</i>	193
Elisa Pazé, <i>Uguaglianza e diritto</i>	211
Roberto Schiattarella, <i>I valori nella teoria economica</i>	233

Il socialismo nel XXI secolo? Discutendo con Piketty *Socialism in the 21st century? A discussion with Piketty*

Maurizio Franzini, <i>Ideologia, diseguaglianza e società giusta. Riflessioni sulle tesi di Piketty</i>	267
Agustín José Menéndez, <i>La propiedad en el Estado democrático, social y abierto. Sobre Capital e Ideología de Thomas Piketty</i>	281
Michele Prospero, <i>La «narrazione proprietarista» e la crisi politica della «coalizione egualitaria»</i>	297

Saggi *Essays*

Boaventura de Sousa Santos, <i>Democracies Can Perish Democratically Too: Brazilian Democracy on Edge</i>	313
---	-----

Edoardo Greblo, <i>Il cosmopolitismo e la bussola dei diritti umani</i>	325
Raffaele Alberto Ventura, <i>Declassamento e rivoluzione. Gli «spostati» in Robert Michels</i>	347
Ilaria Pizza, <i>L'evoluzione del concetto di giustizia nella teoria giusnaturalistica di Ugo Grozio</i>	367

Libri

Books

Carla Casagrande, Franco Ferrari, <i>Tra volontà e ragione. L'agire umano nella filosofia antica e medievale</i>	393
--	-----

In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire

Il questo numero

Nell'introduzione all'Annale X/2020 di *Teoria politica*, avevo invitato i collaboratori della rivista a concentrare l'attenzione sui «problemi globali», dalla cui soluzione dipende la sopravvivenza stessa dell'umanità: il cambiamento climatico e le sue conseguenze; il rinnovato pericolo nucleare; l'esplosione della disegualianza; l'espansione e la diffusione della povertà e della violenza, della disperazione e delle migrazioni. Era, nelle mie intenzioni, una sorta di chiamata all'impegno scientifico. *Teoria politica* si proponeva, e qui si ripropone, come sede (una delle molte auspicabili sedi) per la convergenza degli studi in ampio senso politici sui temi di analisi e riflessione di cui la pandemia di *covid-19* ha contribuito a porre in luce, accecante e agghiacciante, la natura drammatica e l'urgenza.

Nel 2021 non è certo diminuita la gravità dei problemi globali sui quali *Teoria politica* ha invitato gli studiosi a fornire contributi scientifici. La pandemia stessa, alternando flussi e riflussi, persiste, ed è ben lontana dall'essere sconfitta. Lo stato di salute del mondo è rimasto in balia della tensione tra le virtù dell'*homo sapiens*, capace di concepire e fabbricare mezzi stupefacenti per combattere il morbo e molti altri mali, e i vizi inveterati dell'*homo insipiens*: sia delle classi dominanti, imputabili di scelte miopi e immorali, sia di larghe masse di cittadini diseducati, contagiati dall'arroganza dell'ignoranza.

Ma l'anno si è aperto con una novità assoluta e sorprendente, un evento largamente inatteso anche dagli studiosi più accorti: l'assalto del 6 gennaio a Capitol Hill, sede del Parlamento della repubblica democratica più antica del mondo, da parte di folle sobillate dal Presidente uscente, sconfitto alle elezioni. Non ho esitato a chiamarla l'«epifania del volgo». *Teoria politica* ha ricorrentemente promosso iniziative dedicate all'analisi del complesso di fenomeni che siamo soliti raccogliere sotto la nozione —né chiara né distinta— di populismo. Non potevamo dunque non porre al centro dell'attenzione questo avvenimento di portata epocale e a partire da esso invitare ad un rinnovamento di questo campo dei nostri studi, iniziando col chiederci se in questi anni non sia stato sottovalutato il potenziale propriamente eversivo dei populismi.

Tuttavia, soltanto pochi giorni dopo questa sconvolgente epifania un altro avvenimento, di rilievo molto minore, all'apparenza quasi insignificante, si è manifestato sulla scena politica, e questa volta non nel teatro principale della metropoli ma su un palcoscenico di periferia: l'insediamento in Italia del nuovo governo guidato da Mario Draghi, tramite una rivolta di palazzo. Si è trattato, a giudizio di chi scrive, di un piccolissimo colpo di Stato legale; ma non è questo l'aspetto più significativo dell'evento. Quel che importa è che il nuovo governo, accolto con un consenso quasi unanime e salutato da amplissimi apprezzamenti

internazionali, si presenta con i caratteri emblematici, direi quasi paradigmatici, del *potere tecnocratico*, appena camuffato dalla sua composizione multipartitica e travestito da governo di unità nazionale; e la personalità del primo ministro italiano appare al massimo grado rappresentativa di questo nuovo indirizzo politico —per sua natura, impolitico—, nel quale i ceti dirigenti del mondo globalizzato sembrano confidare, quasi considerando Draghi un battistrada o un apripista: il più adatto, per scongiurare il pericolo della catastrofe (non già provocata, bensì) catalizzata dalla pandemia, a guidare un grande processo di mutamento che si traduca in una grande restaurazione. Come diceva il Gattopardo. E come ha ripetuto ingenuamente la presidente della Commissione europea.

Teoria politica ha scelto di dare priorità a questo evento italiano apparentemente minore, periferico, per il suo valore emblematico. È il caso di studio su cui è costruito il saggio monografico di Claudio De Fiores, che apre questo Annale. De Fiores delinea il tipo giuridico-politico del cosiddetto «governo tecnico», del quale mostra la reale natura «tecnocratica», attraverso la ricostruzione di episodi ricorrenti della storia istituzionale italiana, fino all'instaurazione dell'ultimo esecutivo; mette in evidenza il ruolo giocato nella formazione di questi governi dal Presidente della Repubblica (come istituzione); chiarisce il loro legame funzionale agli imperativi dell'ordine neolibérale e la conseguente delegittimazione del principio democratico come tale.

Dopo il saggio di apertura, il presente volume di *Teoria politica* si articola in *cinque sezioni*. La prima sezione è intitolata *Il populismo va alla guerra (civile)?* I brevi contributi, in dialogo tra loro, in essa confluiti traggono origine quasi tutti dal seminario omonimo che la rivista ha programmato subito dopo l'assalto a Capitol Hill e che si è svolto *on line* il 28 e 29 maggio 2021. La prima relazione è stata affidata a Yves Mény, il quale aveva già inaugurato, nell'ottobre del 2016, il *Sesto seminario di Teoria politica*, dedicato ai *Populismi* e poi divenuto fonte della prima sezione dell'Annale VII/2017 della nostra rivista. Nel nuovo contributo, Mény ragiona sulle trasformazioni contemporanee dei movimenti (designati come) populistici e sull'alternativa di fronte a cui sembrano oggi inevitabilmente chiamati a scegliere: l'adesione alla forma classica del partito o la radicalizzazione verso posizioni illiberali, quando non apertamente autoritarie. Segue l'articolo di Luca Celada, l'unico osservatore della politica statunitense che si può dire abbia previsto e quasi preannunciato l'evento di Capitol Hill: Celada propone una riflessione sulle estreme conseguenze possibili della rivolta antidemocratica Trumpiana, interrogandosi sugli esiti della radicalizzazione della società americana, ormai divisa in maniera forse insanabile. Dalla polarizzazione politica, esasperata da Trump, riparte il contributo di Stephen Holmes, che si interroga sul ripiegamento identitario della politica americana e sulla vera e propria guerra culturale che ne consegue. Con lo sguardo rivolto alle contraddizioni sociali degli Stati Uniti di oggi, Elisabetta Grande offre un'analisi del sistema politico americano a partire dall'uso strumentale che Trump ha fatto delle regole democratiche. Per intendere alcuni fenomeni della politica contemporanea, tra cui la nebulosa di problemi evocata dall'espressione «post-verità», l'articolo di Gloria Origgi propone una riflessione sulla nozione di «populismo espitemico», inteso come l'atteggiamento di chi ritiene di poter comprendere la realtà sen-

za le mediazioni della scienza e della politica. In sintonia con Origgi, Massimo Cuono propone di riprendere alcune tesi dello storico Paul Veyne per affrontare l'analisi del fenomeno «QAnon» e delle relazioni di questo con il populismo di Trump. Andrea Greppi fornisce una ricostruzione della campagna elettorale e dei risultati delle elezioni a Madrid del 2021, a partire dai quali invita a riflettere sui recenti sviluppi del populismo spagnolo, servendosi anche della nozione ossimorica di «estremismo di centro». Completa questa prima sezione l'articolo di Giulia Gozzini, che è pervenuto a *Teoria politica* in un tempo successivo e che volentieri ospitiamo: l'autrice propone un uso originale della categoria di populismo per analizzare il declino politico dei movimenti sunniti in Libano.

La seconda sezione raccoglie i lavori presentati al *Decimo seminario di Teoria politica*, svoltosi anch'esso *on line* il 2 e 3 ottobre 2020, all'inizio della seconda ondata della pandemia (mentre scrivo queste note, a dicembre inoltrato del 2021, stiamo subendo la quarta), e curato da Ermanno Vitale con il sostegno dell'Università della Valle d'Aosta. Il seminario aveva assunto come titolo «Il mondo che non deve ritornare, il mondo che dobbiamo volere», formula da me coniata e rilanciata esattamente un anno fa, nell'«Invito a contribuire» che chiudeva l'Annale X/2020, per esprimere lo spirito del nuovo impegno della rivista. Dai contributi al seminario emergeva in primo piano, come carattere identificante del nostro mondo e del nostro tempo, insieme radice ed esito delle sue perversioni patologiche, il problema della disegualianza nei suoi molteplici aspetti. Riprendendo e rovesciando il titolo di una celebre opera ispirata al pensiero di Babeuf, che era stato riproposto all'attenzione da Vitale nell'Annale IX/2019, abbiamo intitolato la seconda sezione del presente volume *Sulla congiura dei diseguali*. Nell'articolo di apertura, muovendo dalla constatazione dell'insostenibilità del modello di sviluppo «diseguale» trainato dal capitalismo finanziario, lo stesso Vitale torna a riflettere sull'ideologia del progresso a partire dalla rivisitazione di alcuni classici (Smith, Ferguson, Condorcet, Rousseau), in cui si possono trovare tanto le fonti della fiducia «fideistica» nel sapere tecnico-scientifico e nella crescita illimitata, quanto indicazioni per riscoprire l'originaria vocazione illuministica al pensiero critico, laico, antidogmatico. Segue il saggio di Giulio Azzolini, che evidenzia come gli effetti della globalizzazione sulle disegualianze economiche, politiche, culturali, siano complessi: sul piano economico-sociale, alla riduzione del divario di ricchezza «media» tra Nord America, Europa e Asia fa da contraltare un aumento abnorme della disegualianza tra persone e territori, esito del trionfo dell'economia capitalistica di mercato e della generalizzazione della cultura del consumismo. Il saggio di Patrick Vesan richiama l'attenzione su tre tendenze che nei tempi più recenti hanno interessato i sistemi di welfare, incidendo sull'effettiva garanzia dei diritti sociali: la contrazione della spesa; il ripensamento degli interventi sociali in chiave di prevenzione anziché di protezione *ex post*; la trasformazione della *governance*, con una sempre più significativa partecipazione dei privati. Elisa Pazé si concentra sulle violazioni del principio costituzionale dell'eguaglianza formale e sostanziale nel diritto civile, amministrativo, penale; in quest'ultimo ambito, in particolare, non solo vengono puniti in misura maggiore i reati di strada rispetto a quelli dei colletti bianchi, ma le stesse regole del processo concorrono a generare disparità di trattamento a seconda delle condizioni economico-sociali degli imputati. Chiude la sezione

l'ampio saggio di Roberto Schiattarella, che sposta il fuoco dell'attenzione sulla scienza economica in quanto tale: l'autore mette in discussione l'idea che l'economia sia una scienza avalutativa e ricostruisce come, nella storia della disciplina, il tema dei valori sia stato per lo più rimosso, oppure affrontato assumendo un unico valore di riferimento, volta a volta l'efficienza o la libertà; ne è risultato un conflitto irriducibile con l'idea di convivenza civile propria della democrazia, ed anche con l'obiettivo della salvaguardia dell'ambiente.

La terza sezione è dedicata all'analisi e alla discussione della ponderosa opera di Thomas Piketty, *Capitale e ideologia*, apparsa all'inizio dell'anno 2020, che riprende e approfondisce le tesi sostenute dall'autore nel fortunato *Il capitale nel XXI secolo*, uscito nel 2013, e le sviluppa entro orizzonti teorici ancora più vasti. Abbiamo intitolato questa sezione, con formula prudentemente dubitativa, *Il socialismo nel XXI secolo?* È composta da tre contributi di notevole impegno analitico. Quello di Maurizio Franzini si concentra su tre questioni interconnesse: il rapporto tra ideologie e disegualianza; il problema del potere nella «società giusta» e la nozione pikettiana di «socialismo partecipativo»; la relazione tra la disegualianza e i mercati dei beni, del lavoro e finanziari. Agustín José Menéndez conduce una lettura selettiva dell'opera con l'intento di rintracciare e ricostruire la «filosofia (propriamente) politica» in essa sostenuta, che viene identificata da Menéndez nella riproposizione dell'ideale di un socialismo non più soltanto redistributivo, con un'attenzione particolare alle istituzioni politiche, e fra queste all'Unione europea. Michele Prospero focalizza la sua analisi sul rapporto, nel pensiero di Piketty, tra l'attenzione alle «narrazioni» ideologiche e l'importanza centrale assegnata alla categoria della disegualianza, e sulla netta riproposizione di una prospettiva socialista di superamento del capitalismo; ma lamenta una inadeguata attenzione alla dimensione strutturale del modo di produzione capitalistico e alle dinamiche di classe.

La quarta sezione, intitolata *Saggi*, è come di consueto di carattere miscelaneo e ospita quattro contributi. L'articolo di Boaventura de Sousa Santos, in ideale continuità con la sezione dedicata al populismo, indaga sulla resistibile ascesa di Jair Bolsonaro in Brasile, favorita in origine dal coagularsi del blocco conservatore, che ha trovato in un interventismo giudiziario spregiudicato e unilaterale il suo principale alleato. Il saggio di Edoardo Greblo propone di distinguere il cosmopolitismo politico e il cosmopolitismo morale; del primo discute i limiti, del secondo difende il valore, affrontando in modo articolato e originale i molteplici aspetti problematici, teorici e pratici, dell'universalismo dei diritti umani. Raffaele Ventura dedica il suo contributo alla figura degli «spostati», intellettuali declassati, dall'istruzione troppo elevata rispetto alle offerte del mercato del lavoro, ricostruendo il dibattito che intorno ad essi si è sviluppato nella seconda metà dell'Ottocento, nell'ambito del movimento socialista e anarchico: l'autore mostra come la riflessione su questo tema abbia fortemente influenzato Roberto Michels nella formulazione della sua teoria del mutamento e dell'organizzazione sociale. Completa la sezione il saggio di Ilaria Pizza, che si colloca nel campo dell'ascolto della «lezione dei classici», da sempre coltivato da *Teoria politica*, assumendo come oggetto di analisi l'evoluzione del concetto di giustizia nel pensiero di Ugo Grozio.

Chiude il volume la sezione quinta, dedicata ai libri che *Teoria politica* ritiene di dover segnalare con particolare attenzione. È la volta di un volume collettaneo di straordinario interesse e di grande caratura teoretica: la raccolta di saggi, curata da Fulvia de Luise e Irene Zavattero, che prendono in considerazione i diversi modi in cui è stato affrontato e declinato il problema della volontarietà dell'agire nell'antichità e nel medioevo, dai testi omerici ad Ockham. I contributi sul pensiero antico sono ricostruiti e analizzati da Franco Ferrari, quelli sul pensiero medievale da Carla Casagrande, che insieme propongono una visione unitaria di grande chiarezza ed efficacia di questa molteplicità di prospettive teoriche: un indispensabile viatico alla lettura.

Nei prossimi numeri

Il modello di vita dominante nel mondo della globalizzazione neoliberale ha partorito anche un modello antropologico, un tipo umano plasmato dallo spirito del tempo e proposto alla condivisione e all'imitazione; e non solo elevato a valore indiscutibile bensì inteso anche, o sottinteso, come canone di comportamento indispensabile alla sopravvivenza: o ti adegui o soccombi. È l'*homo protervus*. Nella cultura greca classica vi corrisponde la nozione non certo di un modello di virtù ma di un vizio: il suo nome è *hybris*. Difficile la traduzione: protervia, appunto; ma anche tracotanza, prepotenza; alterigia, arroganza; eccesso, oltraggio; l'atto o l'abito di violare, di violentare; e altri termini ancora, solo apparentemente sinonimi, nessuno dei quali, pur nella varietà degli usi, esaustivo ma tutti insieme utili e forse indispensabili per ricostruire a tutto tondo la figura dell'*homo protervus*. Sarebbe opportuna un'analisi semantica fine. Occorre riascoltare, ancora una volta, la lezione dei classici: a partire da Omero, da Esiodo, da Aristotele. A questa lezione potremmo attingere per profilare un modello; ma appunto, il modello di un vizio. L'*hybris*, la protervia, nel nostro tempo si è capovolta in una assurda virtù, e proprio nel senso classico di *areté*: un modello di condotta apprezzato e imitato. È divenuta un'antivirtù.

L'*homo protervus* agisce dovunque nel campo delle relazioni sociali, si insinua e si afferma in ogni punto, in ogni snodo del «sistema dei bisogni e dei lavori» (come lo chiamava Hegel); e allo stesso modo cerca di imporsi nell'arena politica, ad ogni livello, ove al canone tradizionale della politica di potenza prova a sostituire la «politica di prepotenza». Costretto ad essere imprenditore di se stesso in un mondo in cui la competitività è rimasta unica regola dell'economia deregolata, ad esibire o inventare o millantare talenti e «meriti» di qualche specie per non essere sopravanzato e scartato nella corsa della vita (Hobbes, Darwin), l'individuo prepotente si plasma e si temprava nell'arena del mercato; e rivestitosi di una «pelle di leone politica» (Marx) si lancia alla difesa dei confini dell'arena, elevando muri di esclusione, e nello stesso tempo alla conquista di nuovi spazi da predare, su cui spadroneggiare. Talora con spirito di rivalsea. *Great again*.

La competitività ha riempito il mondo di vittime sociali; ma ha anche inaridito la fonte mentale, psichica della solidarietà. Sopravvivono *oasi* di solidarietà, isole nel deserto. Non poche; ma non sono un mondo, sono contro-mondi. Il mondo, è l'altro. Soprattutto, la competitività ha sterilizzato la possibilità di con-

cepire una *società* solidale. E ha così partorito una protervia di seconda generazione, l'*hybris* dei deprivati relativi, degli scivolati, dei declassati, dei penultimi con sete di rivalsa. Ai quali, i manipolatori del dissenso non faticano a trovare facili nemici. In tal modo fomentando tra i penultimi una contro-solidarietà «cameratesca»: contro gli ultimi.

Teoria politica invita ad affrontare il tema dell'*hybris* del nostro tempo, antività individuale di massa, insieme elefantiasi iperbolica e artrite deformante dell'individualismo da cui è nato, nel bene e nel male, il mondo moderno.

Il modello di vita dominante nel mondo globale ha anche partorito un modello istituzionale, o meglio ha promosso l'affermazione e la diffusione di un meta-modello, capace di abbracciare e contaminare le diverse forme di governo, tutte (quale più, quale meno) incanalate verso lo spostamento del baricentro del potere nei vertici degli esecutivi, a scapito degli organi rappresentativi. *Teoria politica* è tornata più volte a studiare il fenomeno del tendenziale scivolamento della democrazia verso il tipo opposto dell'autocrazia, precisamente verso la specie paradossale dell'«autocrazia elettiva». Nel suo modello puro, l'autocrazia elettiva è radicalmente contraria al principio della divisione dei poteri. È un vestito istituzionale favorevole alle decisioni univoche, rapide, efficienti richieste dagli imperativi funzionali del capitalismo globale. È favorevole alla coniugazione di tecnocrazia e monocrazia; è refrattaria a vincoli e controlli, a freni e contrappesi.

Alcuni hanno temuto che la pandemia potesse favorire e accentuare ancor più la tendenza allo scivolamento della democrazia verso l'autocrazia elettiva, o che potesse addirittura fornire l'occasione e il pretesto per l'instaurazione di forme di potere dittatoriale: di «dittatura sanitaria», dicono i più allucinati. È accaduto proprio l'opposto: da un lato, gli autocrati elettivi più sfrontati hanno negato o sminuito la pandemia; dall'altro lato, la stessa inevitabile adozione di strumenti emergenziali per combattere la pandemia ha riproposto all'ordine del giorno il tema dell'equilibrio dei poteri.

Per quanto possa sembrare paradossale, il tempo sembra favorevole —sia detto con ogni cautela e in forma dubitativa— ad un «ritorno al principio» della divisione dei poteri. *Teoria politica* invita a coniugare la rivisitazione della storia del pensiero e delle istituzioni e l'osservazione della realtà presente, per affrontare in una prospettiva nuova il grande problema dell'assetto e dell'ordinamento dei poteri, dell'articolazione di organi e funzioni pubbliche. Attingendo alle diverse stagioni della cultura occidentale si possono distillare molte lezioni ancora valide per scongiurare i pericoli della concentrazione e con-fusione dei poteri.

Inviti a contribuire

1. *Hybris. Politica di prepotenza*

Dalla concezione individualistica della società e della storia, ci ha insegnato Bobbio, sono scaturite, non senza tensioni e contraddizioni, sia la cultura dei diritti sia la democrazia dei moderni. Degenerazione e al contempo estremizzazione dell'individualismo, l'incultura dell'arroganza, della protervia aggressiva, si

diffonde nel tessuto sociale e nell'arena politica ad ogni livello. Quali sono le sue forme, le sue cause, i suoi possibili rimedi?

Teoria politica incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- l'*hybris* degli antichi e dei moderni;
- l'arroganza dell'ignoranza;
- la manipolazione del dissenso;
- la società come stato di natura;
- politiche identitarie e violenza culturale;
- libertarismi e autoritarismi;
- la dialettica della paura e della sicurezza.

2. *Divisione dei poteri. Ritorno al principio?*

La cultura politica e giuridica è impegnata da sempre nella ricerca di architetture istituzionali adatte a scongiurare il dispotismo nelle sue diverse forme. Ma la storia delle società umane mostra continue cadute e ricadute nella concentrazione e con-fusione dei poteri. Per sottrarci alle specie aggressive dell'arroganza del potere che circolano nelle società del nostro tempo, quali sono gli assetti da costruire, i rischi da prevenire, i rimedi da attivare?

Teoria politica incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- equilibri e squilibri di potere;
- virtù e vizi del governo misto;
- separazione dei poteri o divisione del potere?;
- freni e contrappesi, o corpi intermedi?;
- con-fusione dei poteri: l'ideologia maggioritaria;
- con-fusione dei poteri: stati, infra-stati, sovra-stati;
- abdicazione del potere politico ai poteri sociali?

Chiudiamo oggi, 16 dicembre 2021, ancora una volta con ritardo e con affanno, questo Annale, soffrendo —come tutti— i tempi difficili. Iniziamo la seconda decade della seconda vita di *Teoria politica* con una redazione rinnovata e con un comitato scientifico snellito, in compagnia degli studiosi che hanno confermato la volontà di partecipare al nostro progetto. Ci auguriamo che tutti gli amici vecchi e nuovi ci aiutino a mantenere la rotta.

M. B.

This Issue. Next Issues. Call for Papers

This Issue

In the introduction to our previous volume of *Teoria Politica*, X/2020, I had sent an invitation to focus on «global problems», the solution of which will determine the survival of humankind: climate change and its consequences, the renewed danger of nuclear weapons, the explosion of inequality, the expansion and diffusion of poverty and violence, of desperation and migration. Among my intentions was a sort of encouragement for scientific commitment. *Teoria Politica* was and continues to be committed to propose itself as a scene (hopefully one of many) for the convergence of political studies —understood in a broad sense— that reflect on the many issues brought to light by the Covid-19 pandemic in a blinding and chilling way, as well as highlighting their dramatic nature and urgency.

In 2021 the severity of these global problems on which *Teoria Politica* had invited to reflect upon has certainly not diminished. The pandemic itself, though with fluctuations, persists and is far from being overcome. The world's state of health continues to be at the mercy of the tension between the virtues of the *homo sapiens*, able to conceive and fabricate astonishing means to combat disease and many other evils, and the established vices of the *homo insipiens*: belonging to both the dominant classes who are imputable of myopic and the immoral choices and from large masses of uneducated citizens, infected by the arrogance of ignorance.

However, this year started with an absolute and surprising novelty. A largely unexpected event, even for the sharpest of scholars: the United States Capitol, the meeting place of the oldest democratic republic's Congress, was attacked by crowds stirred by the outgoing President who had just been defeated in the elections. I did not hesitate to call it the «Epiphany of the mob». *Teoria Politica* has repeatedly promoted initiatives dedicated to the analysis of the complex of phenomena that we usually collect under the notion —neither clear nor distinct— of populism. We could not overlook this epochal event and decided to take it as a starting point to renew our discussions on this field of our studies. Firstly, by reflecting on the question of whether the actual subversive potential of these populisms has been underestimated in recent years.

Only a few days after this shocking epiphany, another event took place; one of much lesser importance and almost insignificant in appearance. This time the stage was not the main theater of the metropolis but a peripheral one: the establishment of a new government in Italy led by Mario Draghi, through a palace revolt. It was, in the opinion of the writer, a small legal *coup d'état*. This is not the most significant aspect of the event. What matters is that this new government, welcomed with an almost unanimous consensus and greeted by very broad international appreciation, shows all the emblematic, I would say almost paradigmatic

tic, characteristics of *technocratic power*. The new government disguises itself as one of national unity and is barely camouflaged by its multi-party composition. The personality of the Italian Prime Minister appears to represent this new political direction—unpolitical by nature—to its highest extent. The ruling classes of the globalized world seem to trust, and almost consider Draghi to be a pioneer or forerunner: as if his was the most suitable route for averting the danger of the catastrophe (not caused, but rather) catalyzed by the pandemic, to guide a great process of change that will result in a great restoration. Just as *The Leopard* said, and just as the president of the European Commission has naively repeated.

Teoria Politica has chosen to focus on this Italian event, minor and peripheral only in appearance, for its emblematic value. It is the case study on which the monographic essay by Claudio de Fiores is based, and that opens this volume. De Fiores outlines the legal and political type of the so-called «technical government», from which the real nature of «technocracy» stems. He does so through the reconstruction of recurrent episodes of Italian institutional history up to the institution of the most recent administration. The author underlines the role played by the President of the Republic (as an institution) in the formation of governments and clarifies their functional bond to the imperatives of the neo-liberal order and the consequent delegitimization of the democratic principle as such.

After the opening essay, this issue from *Teoria Politica* is articulated in *five* sections. The first section is titled *Populism goes to (civil) war?* The brief contributions, in dialogue with each other, have their origins in an online seminar with the same title organized by this review after the attack on the Capitol, on May 28 and 29, 2021. The first piece was entrusted to Yves Mény, who had already inaugurated, in October 2016, our *Sixth Seminar* from *Teoria Politica* dedicated to the subject of *Populisms*; and whose participation became the opening essay of our annual VII/2017. In this new contribution, Mény reflects on the contemporary transformations that the (so-called) populist movements have gone through and the choice they seem to have to inevitably make: between their adherence to the model of the traditional party and their radicalization towards illiberal positions, sometimes openly authoritarian. Next is the article by Luca Celada, the only researcher on United States' politics of whom it may be said that predicted, almost preannounced, the event at the Capitol: Celada invites us to think about the extreme consequences that this trumpist antidemocratic revolt may have, questioning the results of the radicalization of American society, now divided in a perhaps irremediable way. The contribution of Stephen Holmes starts from this political polarization, exacerbated by Trump. The author reflects on the identity retreat of American politics and the real cultural war that follows. With an eye to the social contradictions of the United States today, Elisabetta Grande offers an analysis of the American political system starting from the instrumental use that Trump made of democratic rules. To understand some of the phenomena in contemporary politics, including the nebula of problems, evoked by the expression «post-truth», the article by Gloria Origgi suggests a reflection on the notion of «epistemic populism», understood as the attitude of those who believe to be able to understand reality without the mediation of science and politics.

In agreement with Origgi, Massimo Cuono proposes to retrieve some theses of the historian Paul Veyne in order to tackle the analysis of the «QAnon» phenomenon and its relation to Trump's populism. Andrea Greppi provides a reconstruction of the electoral campaign and the results of the elections in Madrid in 2021, starting from which he invites us to reflect on the recent developments of Spanish populism, also using the oxymoronic notion of an «extremism of the center». This first section is completed by the article by Giulia Gozzini, which arrived later to *Teoria Politica* and which we gladly host: the author proposes an original use of the category of populism to analyze the political decline of Sunni movements in Lebanon.

The second section assembles the works presented at the *Tenth Seminar* from *Teoria Politica*, which was also held online on October 2 and 3, 2020, at the beginning of the second wave of the pandemic (as I write these notes, in late December 2021, we are undergoing the fourth wave). This section was edited by Ermanno Vitale with the support of the University of Valle d'Aosta. The title of the seminar, «The World We Don't Want and the World We Wish For», a formula I coined and introduced exactly one year ago, in the «Call for Contributions» that closed the annual X/2020 to express the spirit of this review's renewed commitment. The problem of inequality in its many aspects emerged as an identifying character of our world and our time from the papers presented at the seminar. It appeared both as the root and the result of its pathological perversions. We have decided to name the second section of this volume *On the Conspiracy of the Unequal*; taking up and inverting the title of a famous work inspired by Babeuf's thought; as was called to our attention by Vitale in the annual IX/2019. In the opening article, starting from the observation of the unsustainability of the «unequal» development model driven by financial capitalism, Vitale himself returns to reflect on the ideology of progress, beginning from the reinterpretation of some classics (Smith, Ferguson, Condorcet, Rousseau), from whom we may find both the sources of fideistic trust in science and unlimited growth, as well as indications for rediscovering the original Enlightenment vocation for critical, secular, anti-dogmatic thought. It is followed by an essay by Giulio Azzolini, which highlights the complexity of the effects of globalization on economic, political and cultural inequalities: on the socio-economic level, the reduction of the «average» wealth gap between North America, Europe and Asia is counterbalanced by an abnormal increase of the inequality between people and territories; which is the result of the triumph of the capitalist market economy and the generalization of the culture of consumerism. Patrick Vesan's article draws attention to three trends that have appealed to welfare systems in recent times and that affect the effective guarantee of social rights: the reduction in public spending, the reconsideration of social assistance in terms of prevention rather than *ex-post* protection and the transformation of governance with an increasingly significant participation of private individuals. Elisa Pazé focuses on violations of the constitutional principle of formal and substantive equality in civil, administrative and criminal law. Particularly on the latter, the author observes how not only are street crimes punished to a greater extent than those of white-collar workers; but, also that the same rules for trial contribute to generating inequality of treatment depending on the economic and social conditions of the accused. The sec-

tion closes with an extensive essay by Roberto Schiattarella, which shifts the focus to economic science as such: the author questions the idea that economy is an impartial science and reconstructs how in the history of this discipline, the issue of values has mostly been removed or tackled by assuming a single value of reference, which alternates from time to time between efficiency and freedom. The result was an irreducible conflict with the idea of civil coexistence, typical to democracy, and also with the aim of protecting the environment.

The third section is dedicated to the analysis and discussion of the ponderous work of Thomas Piketty *Capital and Ideology*, which was first published at the beginning of 2020. The book resumes and deepens the theses supported by the author in his successful *Capital in the Twenty-First Century* published in 2013, and develops them within even broader theoretical horizons. We have titled this section, with a cautiously dubious formula: *Socialism in the 21st Century?* It is composed of three contributions of considerable analytical commitment. The one from Maurizio Franzini focuses on three interrelated issues: the relationship between ideologies and inequality; the problem of power in a «just society» and Piketty's notion of «participatory socialism»; and the relationship between inequality and the markets of goods, of labor and of financial markets. Agustín José Menéndez conducts a selective reading of the work with the aim of tracing and reconstructing the «(actual) political philosophy» supported by it, which Menéndez identifies in the re-proposition of the ideal of a socialism that is no longer merely redistributive, dedicating particular attention to political institutions among which is the European Union. Michele Prospero centers his analysis on the relationship between the attention to ideological «narratives» and the central importance allocated to the category of inequality in Piketty's thought. He also focuses on the clear revival of a socialist perspective for overcoming capitalism. He nevertheless laments the inadequate attention given to the structural dimension of the capitalist mode of production and to class dynamics.

The fourth section is called *Essays* and is, as usual, of a miscellaneous nature. This year it hosts four contributions. The article by Boaventura de Sousa Santos, in an ideal continuity with the section dedicated to populism, examines the resilient rise of Jair Bolsonaro in Brazil, originally favored by the thickening of the conservative bloc, which has found in unscrupulous and unilateral judicial interventionism its main ally. Edoardo Greblo's essay proposes to distinguish political cosmopolitanism and moral cosmopolitanism. He discusses the limits of the first and defends the value of the second by addressing the many problematic, theoretical and practical aspects of the universalism of human rights in an articulated and original way. Raffaele Ventura dedicates his contribution to the figure of the «displaced» and downgraded intellectuals, whose education is too high compared to the offers of the labor market. Ventura recreates the debate that developed around them in the second half of the nineteenth century in the context of the socialist and anarchist movement: the author shows how the reflection on this theme has strongly influenced Roberto Michels in the formulation of his theory of change and social organization. The section is completed by Ilaria Pizza's essay, situated in the field of heeding the «lesson of the classics», which has always been cultivated by *Teoria Politica*. The essay undertakes the

study of the evolution of the concept of justice in the thought of Ugo Grotius as an object of analysis.

The fifth section closes the volume and is dedicated to the books that *Teoria Politica* believes should receive particular attention. This time it is a collective volume of extraordinary interest and of great theoretical caliber: a collection of essays, edited by Fulvia de Luise and Irene Zavattero, which take into consideration the different ways in which the problem of the voluntary nature of action in Antiquity and in the Middle Ages, from Homeric texts to Ockham. The contributions on ancient thought are reconstructed and analyzed by Franco Ferrari. Those on medieval thought by Carla Casagrande. Together these texts offer a unitary vision of great clarity and effectiveness on the multiplicity of theoretical perspectives included in this work: an indispensable encouragement for reading.

Next issues

The dominant model of life in the world of neoliberal globalization has also given birth to an anthropological model, a human type shaped by the spirit of the times subject to be shared and imitated. Not only is this model raised to an indisputable value but also understood or implied as a canon of behavior essential to survival: either you adapt or you succumb. It is *homo protervus*. In classical Greek culture, the corresponding notion is certainly not of a model of virtue but of vice: his name is *hybris*. It is difficult to translate: arrogance, in fact; but also defiance, prepotency, haughtiness, pride, perversity, excess, outrage, the act or habit of transgressing, of disobeying and other terms synonymous only in appearance. None of these, despite the variety of uses, are exhaustive alone, but put together they are useful and perhaps indispensable for a full resemblance of the figure of *homo protervus*. A fine semantic analysis would be appropriate. It is necessary to listen again, once again, to the lesson of the classics: starting from Homer, from Hesiod, from Aristotle. We could draw on this lesson to profile a model, or more precisely, a model of vice. In our time *hybris*, arrogance, has turned into an absurd virtue, precisely in the classic sense of *areté*: a model of conduct that is appreciated and imitated. It has become an anti-virtue.

The *homo protervus* acts everywhere in the field of social relations, it insinuates and affirms himself at every point, in every junction of the «system of needs» (as Hegel called it). At the same time he seeks to impose himself at every level of the political arena, striving to replace the traditional canon of power politics with the «politics of arrogance». Forced to be his own entrepreneur in a world where competitiveness has become the only rule of the deregulated economy, he has to exhibit, invent or boast talents and «merits» of some kind in order not to be surpassed and discarded in the race for life (Hobbes, Darwin). The prepotent individual is molded and tempered in the market arena and covers himself with the «Lion's Skin of Politics» (Marx) as he launches himself to defend the boundaries of the arena, raising walls of exclusion, and at the same time conquering new spaces to ransack, to dominate. Often with a spirit of revenge. *Great again.*

Competitiveness has filled the world with social victims, but it has also dried up the mental and psychic source of solidarity. Havens of solidarity survive, islands in the desert. There are not too few, but they are not a world. They are counter-worlds. The world is the other. Above all, competitiveness has sterilized the possibility of conceiving a society based on solidarity, and thus it has given birth to a second-generation arrogance: the *hybris* of the relatively deprived, of the fallen, of the downgraded, of the penultimate who have a thirst for revenge. The manipulators of dissent do not struggle to find easy enemies for them. Fomenting «comradely» counter-solidarity of the penultimate against the last.

Teoria Politica extends an invitation to address the issue of the *hybris* of our time, an individual mass anti-virtue, together with hyperbolic elephantiasis and deforming arthritis of individualism from which the modern world was born, for better and for worse.

The dominant model of life in the global world has also given birth to an institutional model or, rather, it has promoted the affirmation and diffusion of a meta-model, capable of embracing and contaminating the different forms of government, all of which (some more, some less) are directed towards shifting the center of gravity of power to the chief executives, in detriment of representative bodies. *Teoria Politica* has returned several times to examine the tendency of democracies to slide towards their opposite: of autocracy; and more precisely, towards the paradoxical species of «elective autocracy». In its pure model, elective autocracy is radically contrary to the principle of the division of powers. It is an institutional outfit that favors quick, univocal and efficient decisions required by the functional imperatives of global capitalism. It favors the conjugation of technocracy and monarchy. It is refractory to constraints and controls, to checks and balances.

Some have feared that the pandemic could favor and accentuate even more the tendency of democracies to slide towards an elective autocracy, or that it could even provide the occasion and excuse for the establishment of some form of dictatorial power: of a «sanitary dictatorship» the more eluded say. The actual contrary happened: on the one side, the more imprudent elective autocrats have negated or minimized the pandemic; on the other side, the same inevitable adoption of emergency instruments has brought forth the subject of the balance of powers.

Though it might appear to be paradoxical, times seem to favor—and I am saying this with every caution and in a dubitative manner—for a «return to the principle» of the division of powers. *Teoria Politica* invites to combine the revisiting of the history of political thought and of political institutions with the observation of the present reality, in order to tackle the great problem of the institutional settings, of the articulation of public organs and functions from a more innovative perspective. Drawing from the different seasons of western culture, many lessons may be distilled that continue to be valid in order to avert the dangers of concentration and con-fusion of powers.

Call for Papers

1. *Hybris. Politics of arrogance*

Both the culture of rights and the culture of modern democracy arose, as Bobbio has taught us, from an individualistic conception of society and of history; although not without tensions and contradictions. At the same time the degeneration and the extremization of this individualism, the un-culture of arrogance, of aggressive perversity, is getting spread in the social tissue and in the political arena at every level. What are its forms, its causes, its possible remedies?

Teoria Politica encourages contributions on the following subjects:

- The *hybris* of the ancients and of the moderns.
- The arrogance of ignorance.
- The manipulation of dissent.
- Society as state of nature.
- Identity politics and cultural violence.
- Libertarianisms and authoritarianisms.
- The dialectics of fear and safety.

2. *Division of powers. Back to the principle?*

Political and legal culture has always been involved in the search for institutional architectures that are more suitable for warding off despotism in its various forms. The history of human societies, however, shows continual falls and relapses in the concentration and con-fusion of powers. To escape the aggressive species of the arrogance of power that circulates in the societies of our time, what are the arrangements to be made, the risks to be prevented, the remedies to be activated?

Teoria Politica encourages contributions on the following subjects:

- Balances and imbalances of power.
- Virtues and vices of mixed government.
- Separation of powers or division of power?
- Checks and balances, or intermediate bodies?
- Con-fusion of powers: the majoritarian ideology.
- Con-fusion of powers: states, infra-states, supra-states.
- Abdication of political power to social powers?

We close this annual today, December 16, 2021, once again with delay and with difficulty. Suffering —like everyone— from these difficult times. We begin the second decade of the second life of *Teoria Politica* with a renewed editorial staff and a slender scientific committee, in the company of scholars who have confirmed their willingness to participate in our project. We hope all of our friends, both old and new, will help us stay on course.

M. B.

Alla ricerca della neutralità perduta. Presidenti della Repubblica e governi tecnocratici alla prova dell'emergenza

Claudio De Fiores*

Abstract

In search of lost neutrality. Presidents of the Republic and technocratic governments in the face of the emergency

This article proposes a reflection about technocratic governments in Italy and the role played by the President of the Republic in their formation. In particular, the Author analyzes the four experiences of «technocratic governments» in Italy, led by Carlo Azeglio Ciampi (1993), Lamberto Dini (1995), Mario Monti (2011) and Mario Draghi (2021), explaining their analogies and differences. The article reveals a strong enlargement of the powers of the President of the Republic and the beginning of presidentialism in Italy. The cause of these political and constitutional happenings is not only internal, but is attributable to the defeat of policy and the contextual upper hand of the techno-financial ideology, imposed, on a global plane, by the construction of the neoliberal order.

Keywords: President of the Republic. Neutral power. Technocratic Governments. Parliament. Parliamentary System Crisis.

1. I governi tecnocratici: una variabile dipendente dal dominio dell'economico

Con il sopravvento dell'*economico*, anche la tecnica ha cessato di essere un mezzo della politica. Di qui il suo progressivo tramutarsi in componente ancillare dell'economia. E, contestualmente, in istanza di «spoliticizzazione assoluta» del conflitto e di «progressiva neutralizzazione dei diversi ambiti della vita culturale»¹.

È questo il contesto nel quale si è venuta affermando la *politica della spoliticizzazione* protesa ad «assegnare un potere fatale ai determinismi economici, liberandoli da ogni controllo, e a sottomettere governi e cittadini alle forze economiche e sociali così “liberate”»². Ed è sempre in questo stesso contesto che è venuto consolidandosi il dominio dell'«ideologia tecnocratica»³. Fenomeno,

* Università degli studi della Campania «Luigi Vanvitelli», claudio.defiores@unina2.it.

¹ Schmitt, 1972: 182.

² Bourdieu, 2001: 65.

³ Fisichella, 1997: 53. Un'ideologia —precisa l'Autore— i cui «capisaldi» sono «la concezione della politica come regno dell'incompetenza, della corruzione e del particolarismo, il tema del disinteresse delle masse nei confronti della *res publica* con la conseguente professionalizzazione del deci-

questo, favorito e alimentato in Europa dal pervasivo imporsi del processo di integrazione economica⁴.

D'altra parte, una volta stabilito che gli interessi del mercato costituiscono «un vincolo che si può solo gestire, ma non si può in nessun caso contestare»⁵, non restava che trasformare questi interessi in regole di natura tecnica. Di qui la commutazione della «variante liberistica, o neoliberistica [...] [in] neutralità politica e competenza tecnocratica»⁶. Una vera e propria variante ideologica, alimentata dalla «convinzione che una disciplina come l'economia, attenta soprattutto ai problemi dell'uomo, abbia la certezza matematica delle scienze esatte»⁷.

Gli effetti innescati da questo tipo di cultura li conosciamo. Così come, ormai da tempo, sempre più chiaramente avvertiamo la tendenza a trincerarci dietro la tecnica e l'economia «per convincerci di quello che vogliamo credere». Una concezione della vita e della storia che non consente repliche e non ammette alternative, sebbene —come rileva Bourdieu— essa non sia stata concepita da meccaniche celestiali, né «prodotta per generazione spontanea»⁸. La dittatura tecnocratica dell'economia è piuttosto «il risultato costante e prolungato di un'immensa forza di lavoro intellettuale, concentrata in vere e proprie imprese di produzione, di diffusione e di esecuzione»⁹.

Una concezione del mondo plasmata dagli imperativi del capitalismo globale e destinata a infettare i meccanismi di funzionamento dei sistemi democratici e degli stessi ordinamenti costituzionali. Di qui la tendenza —alquanto diffusa anche in letteratura— a considerare la tecnocrazia e i governi tecnocratici da essa prodotti come «un'anomalia democratica, una “*suspension of normal democratic procedure*”¹⁰: il punto risolutivo di approdo di un processo «oggettivamente eversivo della democrazia, almeno nella misura in cui rappresenta il fallimento (o la delegittimazione) della politica o della capacità della politica di vincolare e indirizzare l'azione tecnica»¹¹.

D'altra parte, come scriveva Norberto Bobbio, a metà degli anni Ottanta del secolo scorso, «tecnocrazia e democrazia sono antitetiche: se il protagonista

sion-making, la tesi del declino delle ideologie politiche (cioè le *altre* ideologie o se si vuole le ideologie degli *altri*) e la sostituzione con una sorta di *Koiné* unificante l'umanità in nome della scienza, della tecnologia, dello sviluppo economico».

⁴ Habermas, 2014: 5 ss. Su questo punto, persuasivamente, Volpi, 2017: 14, per il quale a livello europeo «la tecnica non è subordinata alla politica, ma opera “come autonomo principio di organizzazione”, in attuazione di un indirizzo politico non determinato dalla dialettica fra soggetti politici e sociali, ma prestabilito nei trattati, la cui attuazione è affidata non ad organi rappresentativi, ma ad organismi tecnici che assumono decisioni al di fuori di un dibattito democratico senza essere soggetti alla responsabilità politica».

⁵ Latouche, 1995: 70 ss.

⁶ Irti, 1999: VIII che aggiunge: «La soluzione “vera” dei “competenti” e degli “esperti” si contrappone alla soluzione rozzamente politica degli ideologi e delle assemblee parlamentari. Di qui una sorta di *terrorismo intellettuale* praticato dalle tecnocrazie: e il discredito che cade sugli incauti avversari di “verità” sperimentali e leggi di natura».

⁷ Krugman, 1995: 9.

⁸ Bourdieu, 2001: 7.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Esmark, 2020: 74. Sul punto cfr. altresì Conaghan, 1988; Fischer, 2009; Schmidt, 2011.

¹¹ Chirico, 2009: 8.

della società industriale è l'esperto non può essere il cittadino qualunque. La democrazia si regge sull'ipotesi che tutti possano decidere di tutto. La tecnocrazia, al contrario, pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono»¹².

I connotati assunti in questi anni dai governi tecnocratici sono noti: carenza di legittimazione democratica; governi senza consenso; matrice presidenziale; statuti emergenziali; subalternità agli «imperativi esterni, provenienti da organismi sovranazionali e dettati da esigenze economico-finanziarie»¹³.

Ma il nodo della «compatibilità con la democrazia»¹⁴ dei governi tecnocratici non concerne solo la loro composizione e le loro finalità, ma discende innanzitutto dalla peculiare natura (storica e simbolica) della loro legittimazione. Una legittimazione che affonda le sue radici nella presunta superiorità delle ragioni della tecnica sulle ragioni della democrazia, dell'episteme sull'insipienza, della razionalità delle scelte economiche sull'irrazionalità delle opzioni politiche (eterodirette dagli istinti popolari), dell'efficienza delle decisioni sulla lentezza delle procedure parlamentari, dell'ordine sul caos.

2. I governi tecnocratici nell'emergenza. Brevi rilievi di diritto comparato

Come si è già accennato, i governi tecnocratici sono uno degli effetti più significativi prodotti dalla crisi del *politico* e dal contestuale sopravvento del primato dell'economia. Si tratta di governi che traggono la loro forza politica e simbolica dall'ideologia techno-finanziaria così come plasmata, nel corso del tempo, dall'ordine neoliberale¹⁵.

Gli effetti da esso innescati, a livello globale, sono evidenti. *In primis*, la permanente subalternità dello spazio della politica ai paradigmi economici dominanti. Uno spazio *delimitato* nelle condizioni sistemiche ordinarie e *asfittico* in quelle emergenziali, perché destinato ad essere ulteriormente compresso, se non addirittura esautorato, ogni qual volta si appalesino situazioni di crisi (politica, sociale, economica, sanitaria) che il circuito democratico-rappresentativo non è stato in grado di prevedere, né tantomeno di affrontare. Situazioni che ammettono un unico tipo di soluzione: la «soluzione "tecnica"»¹⁶. Soluzione che «il legislatore statale sarà così docile e savio da accoglierla nel contenuto delle norme giuridiche»¹⁷.

Quello dei governi tecnocratici non è un fenomeno esclusivamente italiano. Anche altri Stati—in particolar modo quelli rivelatisi maggiormente esposti nei confronti della crisi economica del 2008—hanno sperimentato soluzioni di governo affini. In letteratura vengono solitamente ricompresi nel novero dei cd.

¹² Bobbio, 1984: 23.

¹³ Volpi, 2017: 20.

¹⁴ *Ibidem*: 21.

¹⁵ Ziegler, 2010.

¹⁶ Irti, 1999: X.

¹⁷ *Ibidem*.

governi tecnici¹⁸: il governo dell'ex vice-presidente della Bce Papademos, costituitosi in Grecia nel 2011¹⁹; il governo ungherese di Gordon Bajnai (2009), un manager esperto di gestione di fondi europei²⁰; il governo guidato dal consulente del FMI Jan Fischer nella Repubblica Ceca (2009); il governo Bliznashki in Bulgaria (2014), nato con il mandato vincolato di consolidare i «vacillanti rapporti» con l'UE e gestire «con efficienza e rigore» il processo di assorbimento dei fondi europei²¹; il governo tecnocratico insediatosi in Romania, sotto la guida del già Commissario europeo Dacian Cioloş (2015).

Di converso, negli altri paesi europei, a costituzionalismo maturo, la «conseguenza naturale»²², prodottasi in condizioni politiche analoghe (l'impossibilità di dare vita a un nuovo governo), sono sempre state le elezioni.

Ne discende che, per quanto il fenomeno dei governi tecnocratici sia stato e —sia ancora oggi— un fenomeno “marginale”, prevalentemente circoscritto a determinate aree dell'Europa (Grecia, Italia, Paesi dell'est) e a peculiari contesti di crisi economica (non è un caso che le politiche dei governi tecnocratici siano state quasi sempre caratterizzate dall'adozione di draconiane misure di austerità, poste a garanzia del superamento della crisi, come “suggerito” dall'Ue), la loro rilevanza sul piano politico e costituzionale si è, in questi anni, significativamente accresciuta.

Insomma, diversamente da quanto sostenuto da Lijphart, nei primi anni ottanta, «i governi interamente non partitici o “di affari”»²³ oggi non sono più così rari come un tempo.

In questo ambito, per quanto delimitato, una riflessione a parte merita l'Italia, il Paese nel quale i *technocratic governments* hanno ripetutamente fatto capolino nella più recente storia nazionale. Nel novero dei cd. governi tecnici rientrano quattro governi della Repubblica: il Governo Ciampi (aprile 1993-gennaio 1994); il Governo Dini (gennaio 1995-gennaio 1996); il Governo Monti (novembre 2011-dicembre 2012); il Governo Draghi (febbraio 2021 - ...).

I governi tecnici (ma sarebbe più esatto definirli governi tecnocratici) sono esecutivi che si caratterizzano per essere dei «*reform governments*»²⁴. Governi cioè formati al precipuo fine di imporre al sistema incisive riforme sul terreno economico e sociale. Riforme che i governi “politici” non erano stati capaci di

¹⁸ Sul punto si veda l'accurata rassegna di Duranti, 2019: 345 ss.; Fabbrini, 2015a: 77 ss.

¹⁹ La vicenda della formazione del governo tecnico in Grecia è da, questo punto di vista, emblematica: il Presidente Papandreu si reca al vertice di Cannes del G20 (3-4 novembre 2011) per sottoporre agli altri Stati Ue la sua proposta di un referendum sulle misure anticrisi in Grecia. E ne esce dimissionario. A prenderne il posto sarà il “tecnico” Lucas Papademos, già vice-presidente della Bce. Sulla vicenda ellenica si rinvia a Crescenzi, 2017: 111; De Fiores, 2012: 199 ss.

²⁰ L'esecutivo di Gordon Bajnai formatosi su pressione delle istituzioni economiche internazionali, eseguirà scrupolosamente le misure di austerità “dettate” dall'Ue. La reazione popolare e populista a queste misure porterà alla formazione del governo Orban nel luglio 2009. Cfr. Vecchio, 2015: 136 ss.

²¹ Belov, 2015: 23 ss.

²² Marone, 2012: 14.

²³ Lijphart, 1984: 125.

²⁴ Esmark, 2020: 74 che testualmente scrive: «*The government in question is a reform government, or at least has a mandate to change the status quo*».

realizzare. Di qui la legittimazione storica e ideologica dei governi tecnocratici: governi invocati, nelle fasi di emergenza, per fronteggiare le gravi e incalzanti crisi (soprattutto economiche) insorte nel Paese²⁵.

Ne viene fuori —come è stato efficacemente evidenziato anche da Jürgen Habermas— un sostanziale “commissariamento” degli indirizzi politici nazionali oggi sempre più compressi tra «gli imperativi delle grandi banche e delle agenzie di rating, da un lato, e la loro paura dell’incombente perdita di legittimazione presso le loro frustrate popolazioni, dall’altro»²⁶.

Nei «*technocratic governments*» un ruolo di assoluto rilievo lo assume il capo del governo, generalmente un «bancocrate»²⁷. E, in ogni caso, una personalità dotata di una spiccata «expertise tecnica, maturata ai vertici di istituzioni economiche dotate di un certo tasso di indipendenza dalla politica (come, in particolare, la Banca d’Italia o la Commissione europea)»²⁸.

Interlocutori e collaboratori privilegiati del Presidente del Consiglio sono i Ministri economici²⁹, incarico anche questo assegnato a personalità con esperienza “tecnica” maturata in prestigiose istituzioni in Italia o all’estero.

3. La parabola del governo neutrale: da Platone ai governi tecnocratici

L’erronea riproposizione in chiave moderna del modello dicotomico tecnica *vs.* politica ha indotto un ampio ed eterogeneo orientamento culturale³⁰ a considerare i governi tecnocratici una propaggine storica dei “governi dei filosofi”, una sorta di versione riveduta e aggiornata del modello di governo platonico: un sistema nel quale un esiguo numero di uomini veniva investito del potere di comando in quanto dotati di λογιστικόν (*logistikón*), diversamente dalla massa

²⁵ Sul punto si rinvia a Manfrellotti, 2013: 7, che opportunamente rileva come «l’esperienza dei governi tecnici si segnala, in particolare, per l’elevata concentrazione di interventi normativi aventi ad oggetto, direttamente o indirettamente, il governo dell’economia: gestione diretta dei mercati, tagli alla spesa pubblica, aumento della pressione fiscale».

²⁶ Habermas, 2012: 35.

²⁷ La risalente espressione è di Corvaja, 1840-1841. Su questa nozione e sui suoi sviluppi si veda, in particolare, D. Crescenzi, 2017: 111 che correttamente distingue tra la figura generica del «tecnocrate-finanziario» e quella del «bancocrate»: «Una sotto-categoria del concetto predetto la quale ha il pregio di individuare i soggetti ad essa appartenenti non già sulla base del possesso in capo agli stessi del sapere economico-finanziario, bensì, sulla base di una loro specifica derivazione. Quella che li vuole oriundi del mondo bancario, sia esso pubblico o privato».

²⁸ Lupo, 2015: 65.

²⁹ Ci si riferisce ai Ministri delle Finanze che si sono succeduti nei Governi della Repubblica fino al 2001. E, dopo il 2001 (a seguito dell’avvenuta fusione in un unico Dicastero del Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica), ai Ministri dell’Economia e delle Finanze. Sul punto si rinvia all’interessante ricostruzione di Crescenzi, 2017: 87 ss.

³⁰ Cfr., fra i tanti, Khanna, 2017; Lazzarini, 2011; Vedae, 2013: 1, che scrive: «Se sostituiamo la democrazia diretta ateniese di allora con la democrazia parlamentare italiana di oggi, i filosofi di allora con gli scienziati o gli accademici di oggi il dilemma di Platone tra democrazia e tecnocrazia resta: o il popolo diventa più filosofico, imparando a dialogare più socraticamente, o saranno i filosofi (i tecnocrati) a dover prendere le decisioni per il popolo, quando i governi eletti si riveleranno inefficaci o incapaci nell’attuare riforme impopolari. Siamo allora così sicuri che non sia questo dilemma, ciò che le vicende più recenti della nostra storia, vogliono in qualche modo riproporci?».

dei cittadini per loro natura impulsivi e protesi a difendere i propri egoistici interessi. In definitiva, secondo Platone, solo i filosofi dovevano disporre del governo, perché solo i filosofi erano dotati di uno statuto epistemico straordinario, fuori dalla portata della massa dei cittadini³¹.

Si tratta di un accostamento che sebbene ripetutamente riproposto negli ultimi anni, anche all'interno della dottrina pubblicistica³², non convince. Tra la filosofia platonica e l'ispirazione ideologica che sorregge la formazione dei governi tecnocratici c'è uno iato. Il governo dei filosofi descritto da Platone, proprio perché in possesso della «conoscenza della “scienza sovrana” del governo»³³ si muove nel solco del politico. Anzi ne è l'incarnazione, poiché ritenuto l'unico paradigma epistemologico in grado di interpretare e declinare l'interesse della πόλις (*pólis*). Pertanto, a disporre del potere, nella visione platonica, non sono *sic et simpliciter* i filosofi, ma più esattamente i filosofi-politici. Uomini che uniscono «nella stessa persona la potenza politica e la filosofia»³⁴.

Per Platone, in breve, «nessun'altra tecnica può pretendere, meglio e prima dell'arte regia, di affermare la cura dell'insieme della comunità umana»³⁵. Secondo il filosofo greco la sola istanza in grado di risolvere «tutte queste cose», l'unico strumento capace di prendersi «cura delle leggi e di tutti gli affari della polis, che tesse insieme le cose nel modo più giusto, potremo, molto giustamente come sembra, chiamarla *politica*»³⁶.

Da ciò ne discende che proprio perché politico, il potere dei filosofi di Platone non *decide* applicando al governo della πόλις (*pólis*) sempre la stessa soluzione. Ma *sceglie*. Sceglie tra le diverse opzioni forgiate dalla politica quella ritenuta, in quel determinato contesto, la più consona e la più rispondente agli interessi generali della comunità.

La moderna tecnocrazia nega invece alla radice la pluralità delle opzioni politiche³⁷. Conosce un solo paradigma, quello forgiato dal dominio dell'economia capitalista, e lo applica asetticamente in ogni luogo e in ogni contingenza³⁸.

Il governo politico dei filosofi prende pertanto nettamente le distanze non solo dalle illusioni e dal λογισμός (*logismós*) che sorregge gli odierni governi tecnocratici, ma anche, contestualmente, da tutti gli altri interessi che agitano la sfera economica e la dimensione privatistica. Interessi che il moderno primato

³¹ Sul punto Donini-Ferrari, 2005: 21 ss.; Giacomini, 2016: 43 ss.; P. P. Portinaro, 1995: 389 ss.

³² Così, fra gli altri, Frosini, 2012: 275 ss.; Sciortino, 2016: 11 ss.; Crescenzi, 2017: 111

³³ Dahl, 1997: 95.

³⁴ Platone, 1994: VIII, 472-473, 187.

³⁵ Platone, 1996: §. 276, 121.

³⁶ *Ibidem*: §.305, 219.

³⁷ In questo senso, fra i tanti, Flinders, 2014: 149, per il quale, a seguito del sopravvento della «spolitizzazione ideologica, basata sulla narrazione che in certi casi “non vi è alternativa”» si è arrivati a negare la stessa «esistenza di opzioni politiche»; Liebert, 2016: 308-309.

³⁸ Sul punto Meynaud, 1960: 150, per il quale sebbene la tecnocrazia punti ad annullare il pluralismo delle opzioni politiche essa «non ha il potere di sopprimere la politica». Di qui l'esautoramento degli spazi della politica condotto dal potere tecno-economico, sia agendo direttamente sui «politici» (e riducendoli alla condizione di «burattini»). Sia imponendo al «loro posto il tecnocrate [che] farà della politica».